

# LA LUCE, LA BOMBOLA E L'ACQUA

Giovanni Cavana

**S**ono tante le storie, storie con la lettera iniziale minuscola, tristi e allegre nella loro dichiarata semplicità che, facendo capolino, escono dalla lotteria dei ricordi affrontando la luce di un mondo oggi cambiato, diverso, a loro sconosciuto, fuori da ogni immaginazione, fuori dal tempo a testimonianza di una vita imperniata di duro lavoro, di sacrifici, tanti, che si sono da sempre riproposti, anno dopo anno con cadenzata puntualità, un mondo che arriva da molto lontano.

Un mondo, quello dell'Amola e del nostro Piolino, che ha attraversato le stagioni del tempo, un tempo che si perde lontano, che rivive, in parte, nell'estrapolarne dal passato i ricordi nel loro essere e cercare, in qualche modo, di riportarli alla nostra attenzione, il più possibile in ossequio di un'epoca sempre più distante e che, oggigiù, appare surreale dal nostro modo di intendere, di esistere.

Un modo di vivere ripetitivo, arcaico, monotono, attaccato a stili di vita obbligati, chiuso in se stesso, fuori dagli avvenimenti, dalla storia, incentrato nella dura lotta per l'esistenza permeata da una comune miseria, una vita senza speranze, spesso senza un futuro.

È il Piolino, nostro denominatore comune, piccola entità in mezzo alla campagna, a riproporci qualcosa di accaduto, di vissuto, a scorrere lentamente in modo da poter riportare queste storie a chi ancora le apprezza, con il loro carico di nostalgia e con la speranza che non vengano inesorabilmente dimenticate.

Lavoro, casa, rapporti circoscritti al vicinato, a tiro di voce, da uscio a uscio, che si intensificavano d'inverno nei momenti di filò nelle stalle dove le persone, meno stanche, potevano permettersi il lusso di andare a riposare un po' più libere dall'eterno affanno per i tanti incombenti lavori che in campagna non finiscono mai. Chiacchiere, discorsi, aneddoti, fatti del circondario più o meno elaborati a stretto giro di voce. Con niente si discuteva, si scherzava, si rideva, sospirando ai primi amori. Tutto ciò rendeva il riposare più sereno, l'alba, temutissima, più lontana e l'assillo del lavoro meno stressante.

Un primo scossone a queste secolari abitudini campagnole avvenne quando la luce elettrica entrò, quasi in punta di piedi, oserei dire di soppiatto, nelle povere case. A tutti è

noto questo cambiamento. La cara, fedele, romantica, antica lumiera lasciò i suoi locali per ritrovarsi abbandonata nelle varie soffitte o fare presenza storica nei rari negozi di antiquariato, diventando un vecchio soprammobile. Dall'esterno fecero irruzione nelle case metri di uno strano filo, intrecciato e avvolto da una tela magicamente protettiva, con il cavo interno portatore di una strana energia di cui avere timore se non paura. Dal centro del soffitto di cucina, luogo simbolo nelle case di una volta, scendeva, quasi a voler toccare la tavola, una lampadina che si accendeva

e si spegneva attraverso un porcellanato interruttore piazzato sul muro ad altezza d'uomo vicino alla porta di ingresso.

La luce elettrica determinò la fine di un'epoca. Ma nonostante l'elettricità, qualcosa del passato sopravvisse. Le piccolissime lampade votive, a rispettosa guardia di antiche immagini di persone care, continuarono a illuminarle rendendo vivi i ricordi e le immagini religiose, esempio di una devozione sincera e di ricordi incancellabili. Alimentati ad olio e sempre accesi, giorno e notte, a difesa dell'oblio del tempo che passa senza mai fermarsi. La lumiera manuale restò



per sporadici spostamenti notturni in zone della casa dove il magico filo non era arrivato, perché o ritenuto superfluo o per ragioni di sicurezza come nella stalla, dove paglia e fieno risultavano facilmente incendiabili.

Un filo a penzoloni, una nuda lampadina ondeggiante, una luce diversa sulla tavola teneva uniti i commensali. Non serviva più la romantica fiamma del camino a dare un po' di luce alla stanza e la buonanotte ai presenti, accompagnandoli al meritato riposo. Al mattino, specialmente d'inverno, la luce elettrica precedette quella del camino e della lumiera, consentendo di dormire qualche attimo in più.

Il camino iniziò così a perdere parte delle sue prerogative, delle sue funzioni, a testimonianza tangibile dei tempi che stavano mutando con le nuove realtà; un primordiale benessere cominciò a modificare ancestrali abitudini di vita delle persone. Solo l'acqua del Piolino continuò a scorrere, come sempre, forse con meno impeto, ma sempre in grado di raccontare un'altra novità (meglio dire diavoleria) tecnica arrivata ai suoi argini coinvolgendo i residenti.

Una sera d'estate, quando ancora la luce del giorno non aveva lasciato il Piolino, gli abitanti zionali ritornati dai

campi e intenti a bere l'agognata acqua tenuta in fresco nel pozzo, acqua benedetta e micidiale antidoto contro la fatica accumulata e il caldo di una volta, rimasero incuriositi dalla visione, in cima allo stradello di via Piolino, all'uscita della provinciale, di una persona che in bicicletta trainava un carrettino a due ruote sopra il quale sporgeva la sagoma di uno strano, misterioso oggetto. Cosa sarà mai? Dove andrà questo cristiano con quella specie di residuo bellico di fresca memoria? Mistero conosciuto da pochissimi per evitare certi atavici preconcetti, paure che le nuove tecniche stavano incutendo sulla povera gente, specialmente in campagna. La persona, fiancheggiando villa Tamburi e la chiesetta di San Danio, puntò dritta verso le case e le persone, addirittura pedalando con maggior energia. Il Piolino alla sua sinistra, pesci curiosi e fermi contro corrente, la polvere dello sterrato sollevata per perdersi dietro lo strano carico sempre più vicino al gruppetto, sempre più incuriosito e pronto a ricevere quell'uomo impegnato sui pedali e ormai prossimo ad arrivare. Tutti, in silenzio, ansiosi di ricevere il ciclista e il suo misterioso carico.

In verità pochi giorni prima aveva fatto irruzione nell'abitazione dei miei nonni un muratore che aveva aperto un rotondo foro sul muro in cucina, foro di una decina di centimetri che permetteva di vedere dalla medesima pollai e orti.

Mistero, un segreto ben custodito da pochi, muti come i pesci del Piolino. Tutti ad aspettare l'evento che stava maturando verso l'epilogo. Di mano in mano che si avvicinava alle case l'oggetto metallico si mostrava nella sua forma allungata, rotonda, stretta, lunga circa due metri, venti centimetri di diametro, di metallo scuro, con un terminale appuntito... sempre più strano, misterioso e incomprensibile. Non sarà una bomba recuperata, saltata fuori da una qualche parte? Succedeva spesso, ma perché portarla qui, a casa nostra? Di disgrazie ne abbiamo avute tante con la guerra e grazie al cielo terminate, almeno per ora. Effettivamente l'oggetto aveva tutte le sembianze di una bomba, incuteva solo al pensarci un reverenziale timore, ricordi dolorosi che non si voleva doverli rivivere.

Nella cucina bracciantile, sotto il foro precedentemente menzionato, era stato messo un mobiletto di ridotte dimensioni alto poco più di un metro, largo 70 centimetri, profondità 30. Non si sapeva da dove fosse saltato fuori, mistero.

Arrivato sull'aia, davanti a casa l'uomo scaricò l'oggetto

fino a un attimo prima misterioso. Una bombola, una bombola fu l'esclamazione corale. La bombola venne piazzata e bloccata verticalmente sul muro esterno della casa. Dalla bombola un tubo di gomma entrò all'interno della cucina, con una nuova sorpresa (è proprio vero che le sorprese non finiscono mai!), per collegarsi con un piccolo fornello bianco, nuovo di fabbrica, a due piastre, una piccola e una un pochino più grande. Con una chiave speciale l'operatore liberò il flusso del gas. A quel punto arrivarono tutti in cucina a curiosare, mai vista tanta gente in casa. Il secondo oggetto misterioso ebbe finalmente il suo nome: il fornello. Attraverso due interruttori e con l'ausilio di un fiammifero sveltarono all'improvviso due fiamme al centro delle piastre, libere, dispensatrici di calore e di stupore. Quello

era il fornello con una nuova/vecchia storia da raccontare e da riflettere. Così in cucina non si sentì più il profumo della legna nell'ardere ma, per la prima volta, quello di un gas: il metano.

Gli occhi, immobili, dei vecchi di casa si rifiutavano di vedere, bloccati e spaventati guardavano le fiamme che ballavano nell'aria seguendo la regolazione numerata dei pomelli. Finito il tutto, quella sera la cena venne preparata con il fuoco dell'avveniristica novità. Le donne

capirono immediatamente i vantaggi del fornello, mentre quelle anziane un po' meno, soprattutto osservando l'adiacente camino che per la prima volta non veniva utilizzato. Camino simbolo della casa, epicentro e cuore della famiglia, forziere di memorie di vita vissuta e, perché no, di poesia.

Finiva un'epoca e un'altra iniziava, pensieri, idee nuove, di sicuro con meno fatica per queste donne di campagna. Per il camino iniziò un meritato riposo, solo e triste con un cumulo di cenere, chiuso nei suoi ricordi, tristi e felici, che in quel momento turbinavano, con i presenti, nella misera cucina. Il tutto passava inesorabilmente come le acque del Piolino, pure loro eccitate dalla novità. Grande fu la meraviglia soprattutto da parte degli anziani di casa. Solo la vista della bombola fece rivivere momenti di guerra da poco finita, la bombola rispecchiava in pieno l'idea. Il costo della medesima e del gas vennero visti come risorse tolte al menage domestico e non utilizzando in parte quanto la campagna poneva a disposizione. Il compromesso fu presto raggiunto, la saggezza delle donne di casa sistemò infatti la cosa con buona pace di tutti. Niente ferma il progresso. La paura del gas e di un'ipotetica esplosione, tanto



per dirne una, piano piano passò e il metano entrò libero nella cucine delle case con buona pace per il camino, che mantenne altre funzioni meno importanti, e delle remore degli anziani.

La luce elettrica per illuminare, il fornello a gas per cucinare, non posso ora non ricordare un terzo evento degno di nota che interessò il mondo del Piolino. Successe abbastanza in fretta quando davanti a certe cascine, le più grosse, apparvero misteriose costruzioni. Tralicci svettanti nella vastità della campagna, alti come gli alberi, una strana configurazione, trattori i cui movimenti azionavano strani macchinari, pulegge e rinvii a cinghia che perforavano il terreno piantando un tubo in ferro che lentamente scendeva nelle viscere della terra. All'inizio, a distanza, si ebbe la solita "grossa" curiosità poi, capito lo scopo di tutto quel groviglio meccanico si restò in curiosa attesa, sempre nell'incredulità. Possibile che quella campagna, battuta da sempre da un sole implacabile, contenesse nel suo ventre acqua in abbondanza da farla arrivare in superficie da sola? Le rarissime piccole sorgenti esistenti spesso soffrivano di mancanza d'acqua e quando c'era non era di buona qualità.

Ovviamente queste previsioni, ammantate da un atavico pessimismo, furono smentite dai risultati. Un giorno, anzi una notte, andando come di solito a

curiosare di nascosto dal tubo di ferro che, diritto, fuoriusciva dal terreno con il suo carico di acqua fresca, pulita, abbondante e di buon sapore... meraviglia delle meraviglie. Una volta imbrigliata l'acqua si configurò la fontana, che apparve come un dono divino da prendere, da usare al bisogno e per sempre. I contadini e i braccianti, cuore in gola, dalla meraviglia si tuffarono letteralmente nel berla, acqua miracolosa, ne capirono la praticità e ringraziarono Dio e coloro che avevano realizzato l'opera idraulica. Il pozzo di casa perse quasi tutte le funzioni domestiche finendo per fare solo presenza, puramente estetica, nei cortili a testimoniare un antico passato, quello di avere dissetato uomini e bestie.

Iniziò l'epoca delle fontane, come detto, sparse qua e là per la campagna o nei cortili di qualche grossa casa colonica diventando punti di incontro tra le persone. Fu tutto un andare e venire, un finimondo di bottiglioni, damigiane, bidoni del latte in alluminio con la loro configurazione particolare per il doppio uso: latte al caseificio e l'acqua per le esigenze domestiche. L'acqua sgorgava copiosa, prima libera poi trattenuta da rubinetti. Inconsciamente si pensa-

va fosse un dono eterno della provvidenza, smentito purtroppo oggidì con l'esaurimento delle falde e la scarsità delle piogge. Esaurite assieme alla portata dei corsi d'acqua e dei pozzi della centuria amolese con conseguenze negative pure per l'irrigazione dei campi. All'inizio, come detto, l'acqua saliva spontanea in superficie, invitante, deliziosa contro l'eterno caldo in estate, mentre in inverno teneva una temperatura più alta anche con il gelo e si beveva ancor più avidamente. Poi nel tempo cominciò ad arrivare in superficie con più difficoltà. Vennero messe in linea delle pompe che tamponarono la cosa per cedere, poi, al progressivo abbassamento con relativo esaurimento delle falde.

E siamo al presente nostro. Sono ancora là queste fontane, come il primo giorno, forse nella disperata, vana speranza di ritrovare e portare l'acqua in superficie in un fantomatico ritorno al passato, delle stagioni di una volta e di poter bere, apprezzandola, quel dono di madre terra. I crocicchi di persone attorno ai terminali dell'acqua non ci sono più, ormai lontani, dimenticati nel tempo. Anche il sapore dell'acqua, quello autentico, è una rarità, manipolato in mille stratagemmi da una miriade di nuovi marchi che hanno cambiato il modo di bere con il solo obiettivo di vendere. Progresso e consumismo, a braccetto con la modernità, hanno modifi-

ficato cicli e abitudini che al pensarci ci riportano, come sempre, al tempo passato ormai perduto.

Per terminare, sicuramente farà sorridere, nel leggere, dei momenti qui riportati ritenuti come epocali. La parola epocale, spesso evocata, ricorda normalmente cambiamenti a livello di Nazioni, Paesi, Stati nella loro evoluzione storica con tutto quanto ne consegue. Hanno comunque il difetto, si fa per dire, di raccontare in grande senza scendere a contatto con la routine giornaliera delle persone, in modo da descriverla nei suoi momenti che, almeno per chi cerca di sapere, sono più significativi perché meglio rispecchiano una realtà, una quotidianità, una consonanza con tutti i conseguenti problemi, problemi di ogni giorno, semplici e ripetitivi che testimoniano l'essere di queste persone. Arrivare quasi a immedesimarsi nel loro vivere quotidiano, nei loro pensieri, le loro ansie, pur a distanza di tanto tempo: essere là con loro. Insomma luoghi particolari che il lettore, con le sue storie personali, completerà grazie ai propri ricordi risvegliati dalla cenere del passato, in modo da gioirli nel raccontarlo a sua volta e riscoprendolo sempre come attuale.

